

SALVATORE, LA VOCAZIONE DI MAESTRO

SEBASTIANO MONDADORI (*)

Suona sempre *Se mi lasci non vale* di Julio Iglesias nell'estate del 1976, quando Salvatore è entrato nella nostra vita. Per nostra intendo di nostra madre Nicoletta, che da pochi mesi ha lasciato il marito, e dei suoi figli di sei, cinque e tre anni: Sebastiano, Arnoldo e Giacomo. Un po' ci somiglia pure, a Iglesias, ma per noi bambini la cosa più impressionante è la distesa foltissima, quasi animalesca, di peli che gli ricoprono tutto il corpo, in piscina a Camaiore con il costume Burberry uguale all'interno dell'impermeabile del tenente Colombo. Così il suo primo soprannome è per forza King Kong.

Con l'arrivo dell'autunno lo vediamo sempre più spesso a casa. Noi tre abbiamo già finito di mangiare in cucina, alle otto e mezzo al massimo andremo a dormire, e lui uscirà fuori a cena con la mamma. Salvatore è gentile, forse troppo duro per i nostri gusti che non capiamo il confine tra simpatia e severità e siamo ancora guardinghi quando si rivolge a noi chiamandoci «vecchio», però si incuriosisce della grande lavagna nera che occupa gran parte della parete di camera nostra. In poco tempo diventano un'abitudine le sue lezioni sugli argomenti più disparati: dall'evoluzione della specie al sistema solare, fino alle divagazioni sulla buonanotte in tutte le lingue, compreso il greco, e a una lezione sulla velocità a cui si riducono le mie uniche nozioni di fisica.

Non è ancora venuto a vivere con noi, però quel Salva con cui lo chiamano tutti ce lo rende un po' troppo estraneo, forse a causa del susseguo feltrinelliano con cui lo accolgono a Villadeati personaggi troppo seri che credono di fare delle battute divertenti, così una sera dopo aver

(*) Scrittore. E-mail: sebastiano.mondadori@gmail.com

visto *Happy Days* lo ribattezziamo Salvi in stile Fonzie: la mamma ride d'accordo, come immaginare che un giorno anche i nostri figli lo chiameranno nonno Salvi?

Da quando è venuto a vivere con noi la camera degli ospiti è un via-vai di suoi amici che il giorno dopo ripartono dalla stazione a pochi passi da casa o di altri amici che si chiudono a discutere con lui nel suo studio e dopo rimangono a cena e dalle nostre camere sentiamo delle risate irrefrenabili anche di nostra madre: si vede che dopo una certa ora le battute diventano divertenti sul serio. Piano piano li riconosciamo, da Tito Magri che spunta in corridoio in canottiera alle sette del mattino a fissare le librerie, a Paolo Rossi che ogni volta si scusa di non essere quell'altro Paolo Rossi, dai pisani Bodei e Gargani a Alberoni con una capigliatura che sembra Sandokan, da Giorgio Bocca che ci tratta malissimo a Michele Salvati che finalmente fa le battute un po' sconce che ci piacciono a Sebastiano Maffettone, che la nonna Virginia ribatterà Baffettone, che fa ridere tutti biascicando battute a raffica in napoletano sotto i suoi baffoni, e solo trent'anni dopo capirò quanto è spiritoso davvero.

Tra le nuove abitudini arriva l'aperitivo alle sei e mezzo. Quello al bar Basso dove lui e la mamma prendono il Negroni – una volta alla lavagna ci ha fatto anche una lezione sugli aperitivi – e quello da Ricci dove ogni domenica porta uno di noi tre, che beviamo chinotto e ci abbuffiamo di salatini, per raccontare un po' sconclusionati le nostre vite. A pranzo, sempre di domenica, andiamo tutti dalla Leom con la nonna Virginia, lo zio Marco e quando non è negli Stati Uniti lo zio Fabrizio: entrambi suoi amici, i fratelli di Nica, simpaticissimi quando parlano di storie del passato e noiosissimi quando si mettono a discutere di filosofia.

Già la filosofia, che cos'è? E soprattutto, che cosa fa un filosofo? «Il filosofo pensa» ci ripete misteriosamente Salvi che immaginiamo intento a fissare un punto nel vuoto per ore, assorto in un enigmatico pensiero. Però quando la mamma ci porta a vederlo in un'aula dell'Università piena di ragazzi e nuvole di fumo, lui parla al microfono in piedi davanti alla cattedra e tutti lo ascoltano. Manca solo la lavagna, eppure c'è qualche altra differenza: per esempio come ridono gli studenti quando fa una battuta che non si capisce. E lui, Salvi, con la sigaretta sempre in mano, la giacca di tweed sulla camicia azzurra botton down, i jeans e le Church, ha qualcosa di diverso anche nei modi di fare. E comunque ci ha imbrogliati, il filosofo pensa e parla, e poi scrive pure visto che certe sere quando li spiamo in salotto Salvi legge ad alta voce

a Nica quello che ha scritto nel pomeriggio. E la mamma diventa seria come tutti gli altri quando c'è in ballo la filosofia.

Crescendo, noi tre fratelli cominciamo a interrogarci sul rapporto tra filosofia e vita, in poche parole tra i principi dichiarati e quello che accade veramente. Per esempio, apparecchiare e sparecchiare, due compiti da assolvere per «non far lavorare troppo vostra madre: anche gli uomini devono collaborare alle faccende domestiche». Peccato che lui non si alzi mai da tavola, perché è sempre il nostro turno: anzi, mio e di Giacomo, visto che non si sa come Arnaldo riesce ogni sera a motivare un «esonero» e noi ci caschiamo. O i diritti degli animali, la nuova frontiera dell'etica, che però non entrano in casa nostra dove di Rufi ci occupiamo solo noi. Noi tre ci guardiamo, e finalmente crediamo di aver capito: il filosofo pensa, parla, scrive ma fa pochissime cose utili, soprattutto diverse da quelle che dice.

Diciamolo, non è facile per Salvatore trovare un ruolo nel nostro casino anarchico e nella nostra rissosa, confusionaria affermazione dei sentimenti, per lui che ha cercato di ridurre l'incertezza con la filosofia e di improntare con rigore il suo contegno all'autocontrollo. La sua vocazione di maestro, così assidua e generosa – generosissima – con studenti e giovani colleghi viene messa a dura prova dalle nostre giovinezze ansiose di seguire altre strade, sedotti dalle emozioni e dalla fantasia in rivolta contro il muro freddo della ragione, eppure sia io sia Arnaldo ci siamo laureati in filosofia prima di ripudiarla.

Le lezioni alla lavagna si trasformano nelle lunghe, spesso avvincenti discussioni a tavola davanti alle bottiglie di Grignolino: quando si convertirà al vino bianco saremo tutti e tre fuori di casa, padri a nostra volta. In quelle lunghe cene in cui si parla di ogni tema ma vorremmo di più parlare di noi stessi, imparo a riconoscere l'intelligenza, ad ascoltare e a ribellarmi argomentando, a mantenere il filo dei pensieri senza dire idiozie dopo sei bicchieri di vino, a capire il valore delle differenze. Imparo da Salvatore la distanza delle nostre vocazioni.

Anni dopo, vedendo i miei tre figli Camilla, Tommaso e Niccolò discutere di tutto con il nonno Salvi, conosco per la prima volta nello sguardo benevolente di Salvatore un moto d'affetto, un trasporto quasi incontrollato che trova il suo apice nelle risate davanti al film dei Blues Brothers con i bambini increduli davanti a tanta ilarità, e penso e spero e forse mi rendo conto di quanto la nostra felice confusione – di Nica che è stata la sua luce, l'interlocutrice indefessa di un lunghissimo dialogo animato sempre da nuove parole, di Sebastiano, Arnaldo e

Giacomo – abbia addolcito il suo sguardo sul mondo. Salvatore, che anche davanti alla morte con impareggiabile coerenza non ha rinunciato alla sua vocazione di maestro, ha imparato da noi la bellezza di manifestare i sentimenti.

Con questa poesia torno al giorno del suo addio, quando ho ricominciato a imparare: ricordando.

SUBITO IL CIELO

a Salvatore

Subito il cielo, poi un grande sospiro
l'ardore sopito nel nevischio
del rimpianto, i torpori
tramutati nel rischio, l'anelito
che sgrazia l'impeto nei furori
contro la sorte. Ma solo domani

fuori dal cimitero – la spirale
di rose sul palissandro brunito,
mesto e sincero e senza pulpito
mentre sedi l'assedio del pianto –
lo cerchi tra il coro dolorante
di chi invoca e ricorda, e stringi

mani, e trovi soltanto promesse
di rivedersi. Ma dove ritrovare
la voce, gli occhi: l'ultimo respiro
che non dice segreti né chiede
salvezza, finché tutto si è spento
nel farsi sera di una brezza?

Sebastiano Mondadori

